

Obiettivo dei killer un boss vicino agli Sciuoto. Ferito anche un altro delinquente. Il sindaco Bianco: «Mi vergogno»

## La mafia spara nel centro di Catania

### Gravissimo un bimbo di cinque anni

Il piccolo colpito per caso. «Mamma aiutami», poi è crollato

CATANIA. Un proiettile gli ha attraversato la testa. Adesso è disteso su un lettino del reparto di rianimazione dell'ospedale Garibaldi di Catania. È uscito dalla sala della Tac con il volto coperto da una benda insanguinata. C'è una vetrata davanti a lui, dietro la quale la madre resta incollata come in ipnosi. Domenico il prossimo 15 maggio compirà cinque anni, ha dunque quattro anni e dieci mesi e ventidue giorni e l'unica colpa di trovarsi a giocare in piazza Villa Nuova a pochi passi dalla macelleria gestita dalla sua famiglia nel cuore del quartiere Acicella. Esce per andare dal tabaccaio a comprare caramelle, poi incontra altri bambini. Sono i suoi amichetti di sempre. Ruzza per un po' con gli amici e alla fine ha una sete del diavolo. C'è la fontana, lì all'angolo. Si china verso l'acqua. Sente il refrigerio della prima boccata. Poi arriva d'improvviso il buio e il dolore. Non capisce cos'è accaduto. Come potrebbe capirlo. Grida solo con tutto il fiato che ha ancora in gola. «Mamma, mamma aiutami». Lo raccolgono disperati i passanti che poi lo passano alle braccia madre, Grazia Castiglia. La testa è coperta di sangue, l'occhio sinistro maciullato dal proiettile. Le urla, la corsa verso il pronto soccorso del vecchio ospedale Vittorio Emanuele. Ma Domenico è troppo grave. Passano pochi minuti e la corsa riprende verso il Garibaldi, dove i medici hanno già attivato la Tac. «Il bambino è grave...gravissimo - dicono i medici - il bulbo oculare sinistro non esiste più e crediamo che anche l'altro occhio sia compromesso. È cociente e questo è un fatto positivo. Speriamo che riesca comunque a sopravvivere».

In piazza Villa Nuova, sul selciato nero di lava resta il sangue di Domenico, misto al sangue di altri. Uno è lungo disteso, sembra un manichino rotto. Si chiamava Angelo Castorina aveva precedenti per omicidio e associazione mafiosa. Un «uomo di panza» del clan Sciuoto «Tigna», suo fratello Santo, meglio conosciuto col soprannome di «Panizza», uomo forte del clan dei Cusoti era stato macellato anni fa a Milano. Nel '93 un comando gli aveva teso un agguato, ma lo aveva mancato. Un'operazione solo rimandata. Ieri pomeriggio il sicario non ha fallito. Un esecuzione mentre chiacchiera con Orazio Signorelli, un suo vecchio amico che si prende anche lui una dose di piombo, con conseguenze però non gravi. In ospedale tra i primi ad arrivare è stato il questore, Luigi Finazzo che lancia un appello alla città. «La gente deve aiutarci a trovare i sicari che hanno sparato in mezzo alla gente ferendo un bambino innocente». Un appello che cade però nel vuoto. Durissimo il commento del sostituto procuratore Nicolò Marino che coordina le indagini della Dda catanese. «Non collabora nessuno e persino i famigliari del bambino ferito si rifiutano di fornire il minimo aiuto. Questo è il grado di cultura di Catania - dice - All'omicidio avranno assistito

chissà quante persone e neppure il dramma di un bambino colpito dai killer riesce a scuotere questa gente. Il ferimento del piccolo è un atto sconvolgente. Non ci si può abituare a cose del genere». «Sono sconvolto per quello che è accaduto. In questo momento non mi sento di fare commenti. Penso solo al piccolo e alla sua famiglia» ha detto il sindaco di Catania Enzo Bianco che in serata si è recato anche lui in ospedale per informarsi sulle condizioni.

Davanti al reparto di rianimazione del Garibaldi si è radunata una piccola folla. Oltre ai parenti sono arrivati gli amici del quartiere. «Maledetti assassini...assassini di picciriddi». Un grido mischiato ad altre frasi sconnesse, incomprensibili, mentre la rabbia si sfoga su giornalisti e cameraman. Il padre di Domenico sta accasciato in un angolo, la nonna materna, Rosaria Castiglia non smette di insultare gli assassini. «Curnuti, che mafia è quella che uccide anche i bambini?». Già, che mafia è? Una mafia di dilettanti, di nuove giovanissime leve che fanno rimpiangere i killer supercollaudati di Nitto Santapaola? Quelli che non sbagliavano e lasciavano che si potesse tranquillamente dire: «chi se ne frega, tanto si ammazzano tra loro».



Walter Rizzo

I poliziotti davanti al corpo di Angelo Castorina ucciso in un agguato a Catania

Villa Ap

Ma intanto si allontana la prospettiva di una crisi di giunta, Rifondazione chiede solo una verifica

## Un duello sugli squatter

Bertinotti duro col sindaco di Torino. Che replica: «È su un altro pianeta»

TORINO. Crisi congelata al comune di Torino. Rifondazione comunista, che dribbla l'ipotesi di una mozione di sfiducia, rilancia a tutto campo la necessità di una verifica del programma della giunta. E in un documento, il partito di Bertinotti e di Cossutta si candida ad esprimere «una proposta unitaria». Insomma, tempi lunghi per la crisi accompagnata dalla richiesta di dignitoso «pareggio» politico. È questo il senso del comunicato emesso ieri pomeriggio dalla segreteria provinciale torinese di Prc.

Dai venti di guerra alla prudenza e alla moderazione politica, queste ultime precedute da un segnale di distensione, comunicato al sindaco dalla capogruppo di Prc in consiglio comunale Mariangela Rosolen. La stessa che nel dibattito aveva avanzato l'ipotesi di una crisi, lo spettro di una rottura dell'alleanza con l'Ulivo. Nell'incontro in Municipio, qui ha partecipato anche Eleonora Artesio, l'assessore dimissionaria alle politiche giovanili, la Rosolen non ha risparmiato a Castellani, il dissenso ufficiale del suo partito alla decisione di ritirare le deleghe agli assessori di Ri-

fondazione.

Da parte sua, il sindaco ha respinto le dimissioni dell'Artesio che, con una battuta sdrammatizzante, si è detta pronta alle «vacanze pasquali...».

Un copione in attesa di sviluppi, nel quale ognuno sembra avere la sua parte assegnata. Compresa l'opposizione, il cui fermento appare addirittura costruttivo. In una mozione, infatti, il gruppo di Alleanza Nazionale ha chiesto al sindaco di impegnarsi sui progetti del suo programma, nell'ordine piano regolatore, metropolitano e alta velocità.

Dunque, all'indomani del caso-Alberione, l'assessore rimosso per la sua partecipazione al discorso e controverso corteo dei centri sociali, la situazione politica all'ombra della Mole sembra andare verso una chiarita. Del resto, dietro l'angolo vi sarebbe una crisi assurda che non gioverebbe a nessuno e che nessuno vuole. Né Castellani, che ha ribadito in tutte le sale la sua fiducia all'alleanza politica, né il vertice di Rifondazione Comunista, indisponibile a salti nel buio. La linea che prevale in Rifondazione

### Leoncavallo Il pm: quei 111 sono colpevoli

Condanne da tre mesi di arresto a due anni e due mesi di reclusione sono state chieste dal Pm Stefano Aprile e Luca Paniz per 111 giovani del centro sociale milanese «Leoncavallo» ritenuti responsabili degli incidenti avvenuti il 10 settembre del 1994 tra piazza Cavour e via Turati. I pubblici ministeri, durante la loro requisitoria, hanno reso noto di avere aperto un provvedimento per una ventina di testimoni della difesa degli imputati che, nelle loro deposizioni, hanno di fatto confessato il reato di radunata sediziosa.

prende da una parte le distanze dagli squatters, di cui dice nel comunicato di «non condividere scelte e metodi»; dall'altra, polemizzando con Castellani per aver ceduto nel ritiro delle deleghe a pressioni ritenute «fuorvianti, sbagliate e riconducibili ai centri di potere della città».

Insomma, un allineamento ai vertici che nella sostanza non scontenta Cossutta e Bertinotti, ne sintetizza le posizioni e non ne esaspera il dualismo. In una sua dichiarazione, infatti, il presidente di Prc ha affermato di non giustificare il provvedimento del sindaco di Torino, «sубalterno alle pressioni dei ceti cosiddetti benpensanti». Per Armando Cossutta, che non condivide le concezioni dei giovani dei centri sociali, «a Torino occorre un chiarimento di fondo per cercare e per trovare una soluzione ragionevole e razionale».

Ma Cossutta afferma anche che lui a quel corteo non ci sarebbe andato. Più radicale l'abbandono del segretario Fausto Bertinotti, che ha definito «molto grave» l'atto del sindaco Castellani contro l'assessore di Rifondazione comunista. Secondo Bertinot-

L'avvocato: «È in condizioni gravissime»

## «Bompresini sta male Se non fate qualcosa si rischia la tragedia»

### Appello di Pietrostefani

L'AQUILA. «Le condizioni di salute di Ovidio Bompresini sono preoccupanti. Che si faccia qualcosa prima che si consumi una tragedia». Giorgio Pietrostefani, che ieri mattina si trovava all'Aquila per i funerali della madre Elisabetta Centofanti, non ha voluto rilasciare dichiarazioni sulla sua vicenda giudiziaria: «Sono qui per una questione privata, quindi non è il caso». Poi però ha fatto all'Ansa la dichiarazione riguardante lo stato di salute di Bompresini, l'ex militante di Lotta continua in carcere con Sofri e con lo stesso Pietrostefani perché giudicato colpevole nel processo sull'omicidio del commissario Calabresi. Alla domanda se le condizioni di Bompresini siano note alle autorità carcerarie Pietrostefani ha risposto: «È bene che si sappia. Non c'è polemica in quello che dico - ha aggiunto - Ma è un fatto: le sue condizioni sono preoccupanti. Ripeto è necessario che si faccia qualcosa prima che si consumi una tragedia».

Più tardi anche l'avvocato Alessandro Gamberini ha confermato che le condizioni di Ovidio Bompresini «sono drammatiche». «Lo sto dicendo già da una decina di giorni. L'ho visto l'ultima volta venerdì

scorso e sono molto preoccupato - ha dichiarato il difensore di Sofri, Bompresini e Pietrostefani - Lui non parla di sé, ma è di una magrezza inquietante. Ho l'impressione che le sue condizioni di salute non dipendano da una sua decisione di non mangiare, ma da una difficoltà oggettiva».

L'allarme lanciato da Pietrostefani ha preoccupato ancora di più l'avvocato Gamberini. Il legale teme infatti che le condizioni di salute di Bompresini siano ulteriormente peggiorate negli ultimi giorni.

Ai funerali, oltre ai parenti c'erano numerosi amici, tra questi i parlamentari Mimmo Piro e Marco Boato, il direttore di «Studio Aperto», Paolo Liguri, all'epoca militante di Lotta continua con Bompresini, Sofri e Pietrostefani, ed il figlio di Sofri. La madre di Pietrostefani sarà tumulata in un loculo acquistato lo scorso anno dalla famiglia. La donna era originaria dell'Aquila, città in cui ha vissuto per tanti anni insieme con il marito, Stanislao Pietrostefani, che fu vice prefetto all'Aquila nel primo dopoguerra e commissario del Consorzio «La Ferreria». Da molti anni, la famiglia si era trasferita a Roma. Pietrostefani è arrivato all'Aquila senza scorta in virtù di un permesso rilasciatogli dal magistrato di sorveglianza.

Al termine della cerimonia religiosa - durante la quale è stato sempre vicino al padre e alla sorella Luciana - Giorgio Pietrostefani, avvicinato dai giornalisti, ha opposto un cordiale ma netto diniego a commentare la sua vicenda personale, ma ha ripetuto l'appello a favore di Bompresini. A un cronista che gli aveva fatto notare di aver visto ieri in carcere Bompresini e di non aver avuto impressione della gravità delle sue condizioni, Pietrostefani ha ribattuto: «Ovidio è un uomo che ha una grande forza, un grande coraggio, una grande dignità. Quindi non lo fa vedere però chi vive con lui, chi lo vede quando si fa la doccia, sa in che stato è ridotto. La sua condizione è incompatibile con la detenzione. Per cui ha concluso - chi deve decidere, chi ha il dovere di farlo, le autorità se ne occupino seriamente e non glissando il problema».

La cerimonia funebre è stata officiata da un cugino di Stanislao Pietrostefani, padre Geli Tolmino e dal parroco di Leonessa padre Mauro, amico di famiglia, i quali hanno ricordato la religiosità e le offerte alla Chiesa fatte dai Pietrostefani e l'uccisione, in contrada «Quattro Strade» di Rieti di Roberto Pietrostefani, zio di Giorgio. L'uomo nel 1943 fu assassinato con altri tre giovani dai nazisti che poi massacrarono a Leonessa altri 47 civili.

Michele Ruggiero

I parenti dei due pentiti accettano di essere difesi dallo Stato. Ieri portati via da San Giuseppe Iato

## Le famiglie Di Maggio e Brusca: proteggeteci

Intanto nell'ambito della faida che contrappone da anni le due famiglie mafiose sono state fermate altre sette persone.

PALERMO. I fratelli e le sorelle del pentito Balduccio Di Maggio, con i rispettivi familiari, hanno accettato la protezione dello Stato e sono stati portati via da San Giuseppe Iato in gran segreto ieri notte. Analogo provvedimento è stato adottato nei confronti di Emanuele Brusca, fratello di Giovanni, e della madre Antonina. La notizia è stata confermata in ambienti investigativi. «Non parlo mai della sicurezza delle persone - si è limitato ad osservare il procuratore aggiunto di Palermo Guido Lo Forte - posso dire solo che stiamo facendo di tutto per tutelare la vita di queste persone e ci stiamo attrezzando per evitare il peggio». Nelle ore immediatamente successive l'uccisione del pastore Emanuele Di Maggio, fratello di Balduccio, assassinato venti giorni fa, tutti i familiari di Di Maggio aveva continuato a rifiutare la protezione, affermando di non aver nulla da temere. Una paura, invece, confessata in più intervista da Emanuele Brusca, fratello di uno dei nemici «storici» di «Balduccio», il pentito tornato a

commettere omicidi «per rancore personale e per tutelare l'incolumità dei suoi familiari». In un primo tempo si era pensato che l'uccisione di una ventina di pecore di Emanuele Di Maggio, trovate sgozzate qualche giorno dopo il delitto, costituisse una nuova, pesante, intimidazione contro il pentito; una perizia ha invece stabilito che, abbandonate dopo il delitto, sono state uccise da alcuni cani.

La protezione dello Stato era stata accettata, sin dal primo momento, solo dalla convivente e dai figli di Di Maggio nati da questo rapporto. La protezione nei confronti del «pentito» e della sua seconda famiglia non è venuta meno nemmeno dopo il secondo arresto, disposto dalla Procura di Palermo, per la «faida» di San Giuseppe Iato. La cerchia della famiglia d'origine di Balduccio aveva rifiutato la protezione prospettata dagli investigatori, in seguito a vari «segnali» su possibili vendette trasversali. Inoltre il sostituto procuratore della Dda Salvatore De Luca aveva compiuto passi

concreti, ma privi di successo, per proteggere il clan familiare del teste del «bacio» al processo contro il senatore Giulio Andreotti. «Sono morti che camminano», era il commento di San Giuseppe Iato, ma ciò nonostante la prospettiva di entrare nel programma di protezione veniva scartata dagli interessati. Simmetricamente eguali rifiuti erano giunti dalla famiglia dei fratelli Brusca, ai quali la protezione era stata offerta ancora prima che si avesse notizia della decisione di Enzo e di Giovanni di collaborare. Nemmeno la drammatica verifica della fondatezza delle preoccupazioni di investigatori e magistrati per la loro incolumità aveva fatto cambiare idea ai familiari di Di Maggio quando, a gennaio scorso, erano stati uccisi uno zio ed un cugino di Balduccio. E proprio nell'ambito della faida di San Giuseppe Iato ieri notte è scattata una operazione antimafia condotta da Polizia e Carabinieri. Sono state fermate sette persone che apparterebbero al ricostituito clan Di Maggio.

### Ros infiltrato tra i narcos da teste diventa imputato

È comparso in aula coperto da un paravento, in qualità di testimone protetto, ma nel corso dell'udienza la sua posizione è cambiata, spingendo il tribunale a sospendere il processo in corso per dargli la possibilità di nominare un avvocato. Protagonista del vero e proprio colpo di scena è Vincenzo Fenili, 40 anni, fiorentino, un pilota di aerei con un passato nell'estrema destra che nel 1995 il Ros dei carabinieri aveva infiltrato tra i narcos colombiani per seguire un carico di 1.000 chili di cocaina che dal Sudamerica arrivò con un volo privato a Firenze. La testimonianza di Fenili aveva permesso al tribunale fiorentino di condannare tutti gli imputati del primo processo scaturito dall'operazione «Pilota» del Ros, che si è concluso il 25 marzo scorso. Ma ieri, nel corso di un processo-stralcio nato dalla stessa vicenda, un altro collegio giudicante ha emesso un'ordinanza che solleva interrogativi sul ruolo svolto da Fenili, che nell'operazione aveva il nome di copertura di «Carlos». Il tribunale ha invitato Fenili a nominare un difensore in quanto dal dibattimento emergono a suo carico «indizi di reità».

## Sarà vietato importare Pitbull e Rottweiler

### Cani-killer fuorilegge

### Via al decreto sull'estinzione

ROMA. Pronto il decreto «anti-pitbull». Il ministero dell'ambiente ha infatti elaborato il testo di legge per regolamentare l'emergenza «cani killer». Anche l'Italia corre così ai ripari contro questo fenomeno emergente che da oggi vede anche all'opera la polizia di Washington. Il testo è solo in attesa della firma del ministero della sanità. Il provvedimento del ministero dell'ambiente mette uno stop alla vendita e alle importazioni di pitbull, e alle macchine da guerra create in laboratorio; prevede la sterilizzazione degli esemplari esistenti in Italia e commina sanzioni severe per chi organizza combattimenti tra cani. I pitbull presenti in Italia, secondo una stima della Lav, sono più di 10.000.

Un cucciolo da combattimento costa da mezzo milione a tre milioni ed un cane addestrato 10 milioni, secondo Legambiente che indica nei combattimenti tra cani la nuova frontiera della criminalità. Contro l'emergenza pitbull c'è già una pro-

posta di legge della Ds e ne è in elaborazione un'altra da parte della Verde Anna Maria Proccacci che, in una nota, critica le decisioni Usa. «Il grave provvedimento di Washington che sopprime o confina in canile i pitbull - dice Proccacci - è un monito per l'Italia perché si intervenga con misure efficaci prima che il fenomeno degli infelici cani selezionati per uccidere divenga incontrollabile».

Intanto ieri è stato trovato il rottweiler che sabato mattina, insieme a un pitbull ha seminato il panico in via dei Carafa, nella zona di Bravetta, nella periferia ovest di Roma, sbranando cinque gatti, un merlo e un cagnolino. L'animale si trovava nel giardino di una casa poco distante dalla zona in cui da sabato mattina i carabinieri della stazione di Caravita e della compagnia Trastevere gli hanno dato la caccia.

Il proprietario del rottweiler, un impiegato, è stato denunciato per abbandono di animale, molestie e disturbo a persone.